

Giuseppe Pedota

Su Suora carmelitana e altri racconti in versi

in: «Pòiesis», 13, 1997

Sappiamo che il Moderno si presenta (nel lato soggettivo) nella forbice di un progetto incompiuto (età adulta) e di un presentimento di felicità: l'infanzia come promessa di felicità. Forbice che si apre fino ad un massimo di utopia (nel momento in cui infanzia e maturità divergono), e fino ad un minimo di distanza. Distanza che impone la palinodia, l'elegia come modalità percettiva e di lettura del reale. In questi «racconti in versi» di Franco Buffoni, riconosco senz'altro un esito convincente, una matura consapevolezza del proprio stile. Già la scelta del racconto è significativa del mutato atteggiamento verso il lettore, al quale si offre una storia, dall'infanzia alla maturità (la prima comunione; la giovane governante; la visita alla zia Suora carmelitana; l'aeroporto; Cinema rosa; una degenza in ospedale). Tessere di un mosaico interrotto e incompiuto; la narrazione, quietamente discorsiva ma mai elegiaca, tenta di [riannodare il](#) filo del racconto. Autobiografia si dirà, come scelta tematica di farci entrare, di condurre il lettore nell'intimità di una esistenza. Una scrittura mite ed icastica che tende ad illuminare zone d'ombra seguendo il ritmo orizzontale della campitura metrica. Franco Buffoni capovolge l'assunto benjaminiano «riconosce il quotidiano come impenetrabile e l'impenetrabile come quotidiano», per portarci all'interno di un quotidiano senza mistero, il luogo familiare come luogo profano e l'illuminazione profana quale modalità rappresentativa del quotidiano. L'indubbia capacità di Buffoni di alternare e dosare i toni e i registri di stile contribuisce a forgiare l'andamento sinuoso ed avvolgente del «racconto», controllato e sorvegliatissimo negli snodi, nelle giunture e nei passaggi, negli scarti da un quadro all'altro. Ed ecco come una scrittura poetica desimbolizzata ci restituisce, naturalmente, il simbolo.